

“Lettere dalla via”

Quella che mi accingo a raccontarvi è una storia complessa ed oscura, come può apparire una bugia, ma se ne discosta molto, facendo debitamente la tara delle inevitabili esagerazioni cui tutti siamo inclini, quando riferiamo eventi che hanno lasciato un'impressione così profonda nella nostra immaginazione.

Confido, pertanto, nell'acutezza e nel comune buon senso del pubblico che in genere considera le storie, simili a quella che ho da riferire, null'altro che una serie di impudenti e ingegnose favole, ma la durezza e la poca fluidità del mio scritto saranno la migliore prova della veridicità di quanto verrà riferito... ed in cuor mio spero che lo sforzo di ricordare mi aiuti a dimenticare.

Era l'alba quando aprì la finestra della mia camera al quarto piano di una palazzina decadente come la vita che stavo vivendo.

Una folata di vento travolse nel suo gelido turbine un foglio di carta, che si depose sul davanzale. Lo presi e lo spiegai sospettoso e confuso.

In cima c'era scritto il mio nome, sul resto del foglio c'erano strani segni simili a macchie d'inchiostro. Sconcertato lo gettai a terra, quindi mi lasciai cadere sul letto e mi riaddormentai quasi subito.

Quella mattina non avevo voglia di andare a lavorare. Dopo la laurea in legge non avrei mai creduto che l'unico lavoro ad attendermi sarebbe stato quello di smaltire rifiuti. Caricavo, rivoltavo, spalavo, inforcavo dalla lattuga marcia allo sterco di cavallo, ogni giorno.

Durante il sonno fui scosso da un sussulto. Mi svegliai stravolto e grondante di sudore. Avevo il fiato ai denti e il cuore in gola. L'unica cosa che ricordavo dell'incubo era il pianto strozzato di qualcuno, che proveniva dalla via.

Era già buio. Il mio stomaco si lamentava per la fame. Caddi di nuovo su letto. Respiravo a fatica, avevo gli occhi sbarrati e lo sguardo perso nel vuoto. La testa era un continuo dolore, come stretta in una morsa di ferro. Nel dolore riuscivo ad estraniarmi, a non aver bisogno di nulla, nemmeno della mia vita.

In questo stato di assenza comatosa, avvertì un colpo alla finestra, tentai di muovermi, ma non ci riuscì: ero schiacciato da un peso che mi rendeva impossibile qualsiasi movimento. Rimasi privo di sensi per un po' di tempo, continuamente scosso da violenti attacchi epilettici, mi contorcevo su me stesso mentre il freddo mi divorava le ossa.

Udì un altro colpo, ma questa volta alla porta. I colpi erano continui e sempre più forti. Buttarono giù la porta.

“Eccolo, è lui! Anche lui lavora alla discarica!” disse uno ringhiando come un cane.

Allora dei tipi incappucciati mi sollevarono di peso dal letto e mi portarono fuori.

“Che ne facciamo di questo? Sembra già morto!”

“Bene! Ci risparmierà la fatica! Buttatelo sul carro insieme agli altri!”

Fui gettato sopra altre persone immobili, fredde, ammassate. Ruzzolai su alcune di esse cercando un posto dove non ce ne fossero, finché caddi sopra la pancia di uno che non emise alcun gemito.

Nel buio tastai quel corpo che emanava un odore familiare. Un senso di sgomento mi percorse le tempie quando capì che era il mio datore di lavoro. Lo avevano decapitato, come tutti gli altri.

Dopo un breve tragitto il carro venne fermato, il suo carico di morte venne fatto scivolare in un enorme fossa comune. Tentai di fuggire da quell'inferno ma le mie gambe erano paralizzate dalla paura.

Terra mista a pietre cominciò a cadermi sulla testa, quando iniziò a piovere. L'acqua scendeva copiosa dal cielo e riduceva la terra in melma. I carnefici abbandonarono in fretta il luogo del massacro, castrati nei loro sadici intenti. La buca si riempì ben presto d'acqua, e mentre i corpi risalivano il fossato io risalivo con loro dalla morte.

L'acqua debordò. Un fiume di melma e sangue si trascinò a valle arrivando ad inondare le vie della città. Presto il fiume divenne mare, un mare nero e denso come il cielo affollato di nubi grondanti di orrore. La morte stese il suo fatale mantello su tutti noi.

Quando la luce portò di nuovo la pace su quella desolata landa, al posto della città c'era una montagna di fango. A fatica riuscì a tirarmi fuori dal suo abbraccio mortale.

Intorno a me tutto era deserto. Il nulla s'era impadronito della città. Nessuno era sopravvissuto all'infuori di me! La morsa dell'olocausto m'aveva risparmiato...?!

In preda al panico condussi il mio sguardo per ogni dove, ma nulla mi svelava la luce del sole, nulla se non una croce, quella della vecchia chiesa, abbandonata da tempo come un locale passato di moda, che svettava in cima alla montagna. Mi diressi verso quell'unica testimonianza del mio recente passato.

Tre chiodi fissavano un pezzo di carta al crocefisso. Tolsi il foglio dal suo sostegno e lo spiegai: i raggi di sole rifletterono il suo candore e un lampo m'abbagliò. Quando riapri gli occhi lessi il suo crudo messaggio:

“Mal verrà alla Luce dell'Eterno / chi mentito avrà anche a se stesso. / La sua anima impura, i candidi raggi / solo offendere saprà, / e in terno, sulla terra, in esilio resterà!”

allora sgorgò dal mio stomaco un pianto simile ad un lamento, mentre un grido di disperazione mi moriva in gola.

G.B. daotel